

Rassegna del 12/09/2019

Repubblica	21	Proposta Confindustria "Tassa sui contanti" No dei commercianti	Cillis Lucio	1
Sole 24 Ore	21	Confindustria «Sconto del 2% a chi paga con le carte e disincentivi sull'utilizzo del contante» - Proposta CsC contro l'evasione: sconto carte e tassa sui contanti	Galimberti Alessandro	2
Giornale	6	Ora tasseranno chi va in albergo e paga in contanti - Pronti via, il governo fa la guerra al contante	Bracalini Paolo	4
La Verita'	1	Tassa sui prelievi in contante - Pure Confindustria ce l'ha con i contanti «Una bancomat tax frutterà 3,4 miliardi»	Antonelli Claudio	5
Corriere della Sera	31	La super alleanza tra 20 banche europee per i pagamenti hi-tech	De Rosa Federico	7
Sole 24 Ore	13	Libra, la Consob svizzera mette sul piatto le condizioni	Terluzzi Lino	8
Mf	10	La Svizzera fissa i vincoli alla Libra di Facebook - Libra al vaglio della Svizzera	Zangrandi Giulio	9
Manifesto	15	L'autunno della cybersecurity promette bene	Di Corinto Arturo	10
Corriere della Sera	33	L'Antitrust Usa contro i giganti web È il turno di Amazon	Casati Davide - Pennisi Martina	11
Sole 24 Ore	13	Amazon nel mirino dell'Antitrust Usa	...	12
Stampa	19	Concorrenza a rischio, ora è Amazon nel mirino dell'Antitrust Usa	R.E.	13
Messaggero	17	Il gigante dell'e-commerce Amazon entra nel mirino dell'Antitrust Usa	L.Mar.	14
Mf	11	Anche Amazon nel mirino dell'Antitrust Usa	Zangrandi Giulio	15
Sole 24 Ore	25	Incentivi Pronti decreti per aiutare progetti R&S e innovazione - R&S, in arrivo 519 milioni per i grandi progetti	C.Fo.	16
Italia Oggi	29	Ricerca&Sviluppo, 500 mln €	Lenzi Roberto	17
Repubblica	20	Il punto - Gig economy al tramonto californiano	Luna Riccardo	18
Italia Oggi	14	Cooponline al top dei siti affidabili, ultimo Wish.it	...	19
Stampa Torino	47	Crowdfunding e nuovi soci per la crescita di Kelony	C.LUI.	20
Repubblica Scienze	4	Ai confini della realtà (virtuale)	Arcagni Simone	21
Repubblica Scienze	2	La Rete sa tutto di te - Tutte le tracce che ho lasciato nel Web	D'Alessandro Jaime	23
Repubblica	22	Telecom, nuovo ribaltone In uscita il presidente Conti verso l'interim a Gubitosi	Bennewitz Sara	26
Mf	11	Tim e Open Fiber sono più vicine - Tim e Open Fiber più vicine	Follis Manuel	27
Messaggero	16	Intervista ad Arun Sansal - «Lo sviluppo del 5G varrà oltre 240 miliardi anche per questo Ericsson punta sull'Italia»	Malfetano Francesco	28
Sole 24 Ore	15	Denaro&lettera - Mediaset-0,36% Investitori attendisti sul Biscione: il titolo balla sulla quota di recesso	Biondi Andrea	29

Il caso

Proposta Confindustria “Tassa sui contanti” No dei commercianti

di **Lucio Cillis**

ROMA – Confesercenti contro Confindustria per un pugno di euro. Anzi, per 1.500 euro. Cifra che, se dovesse passare la proposta del Centro Studi di Confindustria (Csc), potrebbe diventare il tetto massimo mensile prelevabile in contanti senza oneri.

Una proposta – mal vista da Confesercenti per le ricadute sui consumi – che integra incentivi per chi utilizzerà carte di credito o bancomat e disincentivi per chi preferirà girare col borsellino pieno di contante. Secondo Viale dell’Astronomia, in questo modo si potrebbe ridurre l’evasione fiscale incrementando e favorendo l’utilizzo della moneta elettronica. La proposta non solo non comporterà oneri aggiuntivi per la finanza pubblica, ma secondo il Csc, potrà contribuire al «recupero di gettito attraverso la riduzione dell’evasione fiscale».

Per scoraggiare l’utilizzo del contante si propone uno “sconto” sulle transazioni elettroniche, con un credito di imposta del 2% al cliente che paga con carte.

Accanto alla carota il Centro Studi mette il bastone: una commissione del 2% sui prelievi di contante superiori a 1.500 euro, somma che non dovrebbe toccare circa tre conti correnti su quattro. L’aggravio potrebbe però portare nelle casse dello Stato un gettito annuale di circa 3,4 miliardi. Una teoria abbracciata anche dal

nuovo governo Pd-5Stelle che nel programma non fa mistero di voler puntare «sull’inasprimento delle pene per i grandi evasori» e sulla maggiore «trasparenza delle transazioni commerciali».

Tutti d’accordo dunque? Per nulla. Anzi, la proposta di Confindustria manda su tutte le furie la confederazione degli esercenti, i negozianti e le piccole imprese produttive quindi, che intravedono nel taglio ai contanti un serio pericolo. Due scuole di pensiero a confronto con Confesercenti che taglia corto: «La tassa sui contanti è un’idea che non ci piace, sarebbe una stangata da miliardi di euro sui consumatori. Una strada che concorrerebbe sicuramente a deprimere la spesa delle famiglie, già in rallentamento. Ci chiediamo inoltre – aggiunge Confesercenti – quale sarebbe l’impatto di una misura del genere sulla popolazione più anziana del Paese».

Questo non vuol dire che i commercianti siano “contrari” alla diffusione della moneta elettronica. Ma al bastone l’associazione preferisce la carota: «Meglio incentivare l’utilizzo di carte di credito e bancomat, con agevolazioni per i consumatori e minori costi per le imprese».

Il tema è però centrale visto che il nostro Paese è arretrato sul fronte dell’utilizzo delle carte di pagamento: se in Europa la media supera le 100 transazioni pro-capite annue, in Italia ne vengono effettuate meno della metà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Incentivare l’uso delle carte

Il centro studi Confindustria propone uno sconto fiscale del 2% per chi usa sistemi di pagamento tracciabili



3,4
miliardi

Gettito annuale che, per il CsC, si avrebbe applicando una commissione del 2% sui prelievi mensili oltre i 1.500 euro

Confindustria
«Sconto del 2% a chi paga con le carte e disincentivi sull'utilizzo del contante»

Galimberti — a pag. 21

Proposta CsC contro l'evasione: sconto carte e tassa sui contanti

CONFINDUSTRIA

Credito di imposta del 2% al cliente che usa sistemi di pagamento tracciabili**Commissione del 2% sui prelievi eccedenti i 1.500 euro al mese****Alessandro Galimberti**

Mentre il tema dell'emersione dalle cassette di sicurezza rimane di costante e cogente attualità, come a ogni cambio di governo (si veda Il Sole 24 Ore del 7 settembre), dal Centro studi di Confindustria arriva una proposta per modificare i comportamenti dei consumatori italiani, i più affezionati al contante in Europa.

L'approccio "disincentivante" del Centro studi è articolato in due momenti: premialità fiscale per il cliente che sceglie la moneta elettronica (o il bonifico bancario), restrizioni alla fonte per chi preleva troppo contante agli sportelli.

Per cercare di allineare l'Italia al numero medio di transazioni annuali *pro capite* in moneta elettronica (la media Europea è 104, Finlandia al primo posto con 300, Olanda seconda con 250, Germania terz'ultima con 52 davanti a Grecia, 50, l'Italia ultima con 48) la proposta del Centro studi di Confindustria è di creare un credito di imposta del 2% al cliente che paga con carte di credito, de-

bito e prepagate nominative o con bonifico bancario. Il consumatore paga il prezzo pieno ma accumula un credito che verrà contabilizzato e comunicato dalla banca di appoggio della carta di pagamento. Ovviamente restano escluse le carte non nominative in quanto non associabili ad alcun codice fiscale.

Il beneficio per il consumatore/cliente sarebbe comunque deferito al momento della dichiarazione annuale dei redditi con il riconoscimento del credito fiscale (detrazione) perché lo "sconto" non viene applicato al momento del pagamento.

Nel calcolo dell'impatto sulla finanza pubblica, i primi due anni avrebbero un effetto negativo - dovuto allo sconto fiscale, non del tutto neutralizzato dal gettito aggiuntivo - che si invertirebbe stabilmente però dal terzo, sulla base di un aumento standard previsto del 10% sul montante "elettronico" complessivo (+55 miliardi l'anno per 5 anni).

Il gap di finanza pubblica, per restare alla proposta di Confindustria, potrebbe essere colmato già dall'inizio con l'altra misura "disincentivante" dei liquidi, vale a dire il prelievo alla fonte sui prelievi eccessivi di contante dagli sportelli atm/bancomat.

La soglia mensile, secondo il CsC, potrebbe essere fissata in 1.500 euro, oltre i quali la banca/gestore dovrebbe trattenere il 2% sulla richiesta di erogazione di contante. La soglia è individuata per esentare, di fatto, il

75% dei correntisti italiani dalla "tassa sul contante" e per penalizzare solo chi, comunque, movimentando cifre non trascurabili (e irragionevoli, secondo la corrente di pensiero contraria al contante) potrebbe determinare un gettito alla fonte di 3,4 miliardi di euro già nella prima annualità.

Consapevoli del fatto che la misura sui prelievi da applicare a ciascun conto corrente potrebbe essere elusa attraverso l'apertura di più conti, il CsC consiglia di valutare se, dal punto di vista operativo, si possa fare una misura "nominativa", aggregando più conti sui quali il correntista fraziona a scopo elusivo il montante prelevato.

Il meccanismo di incentivo e disincentivo proposto amplia notevolmente il mercato della moneta elettronica; pertanto, secondo Confindustria, si dovrebbe ricercare un accordo con gli operatori per limitare le commissioni sulle singole transazioni, visto che auspicabilmente aumenterebbero i volumi trattati.

Quanto ai risvolti di comunicazione pubblica della proposta sul-



la tassazione dei prelievi, Confindustria ritiene «necessaria una valutazione sulla “percezione” dei contribuenti in merito a una commissione sui prelievi: potrebbe infatti essere percepita come un primo passo verso la limitazione ai prelievi in caso di una degenerazione della situazione economica nazionale».

La proposta del Centro studi ha subito provocato le prime reazioni delle altre organizzazioni imprenditoriali, a partire da Confindustria. In un comunicato, l'associazione sottolinea che «l'impulso alla diffusione di sistemi elettronici di pagamento sicuri e tracciabili va certamente perseguita. Per questo bisogna agire anzitutto sul versante della riduzione dei costi che l'utilizzo di tali strumenti comporta a carico di consumatori ed imprese». In particolare, a giudizio di Confindustria, «risulterebbe utile un credito di imposta a favore degli esercenti per le commissioni pagate per l'accettazione di carte di debito e di credito. Una tassa in più, soprattutto in un momento di perdurante stagnazione dei consumi, non ci sembra francamente una buona idea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANTICIPAZIONE



IL SOLE 24 ORE
7 SETTEMBRE
2019, PAG. 7

Nell'edizione del 7 settembre scorso, il Sole 24 Ore si è occupato dell'ipotesi di un doppio binario per l'emersione dei contanti occultati. Da una parte la tassazione di una quota variabile tra il 30 e il 50 per cento del denaro nascosto, dall'altra l'obbligo di investimento in BoT quinquennali a tasso zero per la parte rimanente.

I numeri

LE REGOLE

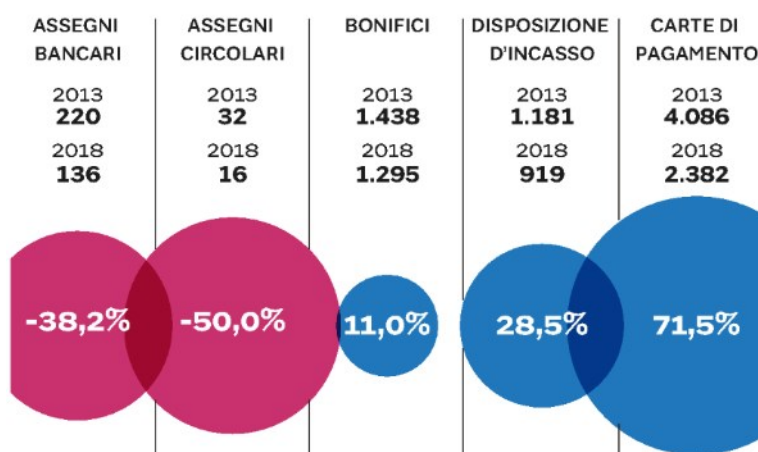
La cifra massima fino alla quale è possibile trasferire denaro contante

DECORRENZA	IMPORTO IN EURO
1 GEN 2002	10.329,14
26 DIC 2002	12.500,00
30 APR 2008	4.999,99
25 GIU 2008	12.499,99
31 MAG 2010	4.999,99
31 AGO 2011	2.499,99
6 DIC 2011	999,99
1 GEN 2016	2.999,99

IL TREND

Numero di transazioni in Italia con strumenti alternativi al contante.

Dati in milioni



ENNESIMO BALZELLO

Ora tasseranno chi va in albergo e paga in contanti

Paolo Bracalini

a pagina 6

DOPO L'IDEA DI TARTASSARE BIBITE E MERENDINE

Pronti via, il governo fa la guerra al contante

*Il piano M5S: Iva duplicata a chi salda cash il conto dell'hotel. L'ira di Federalberghi***PROPOSTE****Confindustria chiede un credito di imposta per favorire chi usa pagamenti elettronici****Paolo Bracalini**

■ La «lotta all'evasione fiscale» è sempre la migliore scusa per aumentare la pressione fiscale. Non a caso il tema è stato toccato da Conte nel suo interminabile discorso in Parlamento. Alcune idee infatti ci sono già e arrivano proprio dai grillini e sarebbero sul tavolo del ministro dell'Economia Roberto Gualtieri, Pd (nella foto). Dopo la proposta di alzare le tasse su merendine, sulle bibite e voli per finanziare gli aumenti di stipendio degli insegnanti pubblici (geniali idee del neoministro dell'Istruzione grillino Fioramonti) l'altra proposta firmata dal M5s andrebbe a colpire gli hotel e i loro clienti, già costretti a pagare l'imposta di soggiorno e l'Iva sul prezzo delle camere. Ecco secondo i grillini sarebbe utile alzarla l'Iva, addirittura dal 10% al 23%. Ma non avevano detto di voler scongiurare l'aumento dell'Iva? Sì ma qui c'è l'alibi nobile della «lotta all'evasione», quello di combattere l'uso del contante aumentando le tasse sui chi paga l'albergo cash invece che con carta di credito o bancomat.

Dal prossimo 1 gennaio, infatti, secondo le brillanti

menti pentastellate, l'Iva sui costi dei soggiorni in hotel schizzerebbe di oltre il doppio sui pagamenti in contanti così da scoraggiare l'uso delle banconote e quindi, a loro avviso, anche l'evasione fiscale in generale. Ma l'aumento sarebbe per tutti, anche per chi paga con le carte, che rivedrebbe la quota di Iva pagata in più solo sotto forma di credito di imposta. Una complicazione terribile, visto che circa la metà di chi soggiorna in hotel è straniero e quindi del credito fiscale non se ne fa nulla. Ma anche un aggravio di costi che si abbatterebbe sul turismo nazionale già alle prese con problemi di calo di presenze. Il progetto ha subito scatenato le proteste dai rappresentanti del settore, come Alessandro Nucara, direttore generale di Federalberghi, che su twitter ha commentato così: «Se il buongiorno si vede dal mattino, allora si può dire che iniziamo male, molto male, malissimo! Aumentare l'Iva sui servizi alberghieri e della ristorazione significherebbe mandare fuori mercato le imprese del turismo e affossare la capacità competitiva del sistema Italia».

Ma la caccia al contante non fa gola solo al governo. Anche gli imprenditori sembrano favorevoli. Infatti arriva dall'ufficio studi di Confindustria l'idea di incentivare l'uso dei pagamenti elettronici introducendo un credito di imposta del 2% al cliente che paga con carta di pagamento. E poi di disincentivare l'uso del contante in chiave anti-evasione, mettendo una tassa del 2% su chi preleva contanti dal bancomat: «Sembra ragionevole assumere di esentare i prelievi mensili fino a 1.500 euro. Applicando una commissione del 2% sui prelievi eccedenti tale soglia - stima il centro studi di Confindustria -, si avrebbe un gettito annuale di circa 3,4 miliardi. «L'Italia è anche uno dei paesi dove meno diffuso è l'utilizzo di carte di pagamento: l'utilizzo maggiore di metodi di pagamento digitale può far emergere gettito fiscale modificando le abitudini di spesa dei consumatori finali».

La caccia al contante e ai risparmi cash è aperta, con la benedizione degli industriali.



PROVE TECNICHE DI REGIME FISCALE

TASSA SUI PRELIEVI IN CONTANTE

Il contributo di Confindustria alla legge di bilancio: «Imposta del 2% al bancomat, frutterebbe 3,4 miliardi l'anno». Un'idea folle che però trova terreno fertile nel governo, dove già stanno pensando di aumentare l'Iva a chi non utilizza pagamenti elettronici

Pure Confindustria ce l'ha con i contanti «Una bancomat tax frutterà 3,4 miliardi»

Il Centro studi propone commissioni del 2% sui prelievi. Assist all'idea di Pd e M5s di sgravi Iva a chi usa i pagamenti elettronici

di **CLAUDIO ANTONELLI**

■ Arriva la manovra e spunta la tassa sul contante: il progetto è ricoprire la gabbella con la solita bandiera dell'innovazione. Per lo Stato italiano la digitalizzazione è di solito una grande scusa, nasconde quasi sempre una tassa aggiuntiva. La fattura elettronica aiuta le aziende a gestire la propria contabilità? Sì, ma allo Stato interessa stringere la morsa sull'Iva e inserire nuovi adempimenti. Tant'è che la novità firmata da Paolo Gentiloni e introdotta dai gialloblù già quest'anno varrà tre miliardi di gettito aggiuntivo. Alle mosse spremi cittadini ormai gli italiani sono abituati: quando decide lo Stato è così. A bilanciare l'atteggiamento e a difendere un po' i privati fino a oggi c'erano le associazioni di categoria, i rappresentanti delle partite Iva e raramente qualche politico

illuminato. Adesso pure quel filtro di difesa sembra essere scomparso. Se a fornire l'arma di tassazione di massa è Confindustria, la morsa rischia di diventare davvero mortifera e asfissiante per l'intera economia. Ieri, il centro studi dell'asso-

ciamento degli industriali ha diffuso un report che è un palese contributo alla legge Finanziaria 2020. **Andrea Montanino**, già consigliere e capo segreteria tecnica di **Tomaso Padoa-Schioppa** oltre che ex economista del Fondo monetario internazionale, suggerisce una tassa del 2% sul contante e al tempo stesso un pericoloso meccanismo premiale per tutti coloro che utilizzano le transazioni digitali.

La premessa è la solita. Se in Europa la media delle transazioni annue pro capite arriva a 100, in Italia non supera le 50. Il contante è segno di arretratezza e «soprattutto incentiva l'evasione fiscale», si spiega. L'uso massiccio della banconote spinge - secondo il Csc - verso il nero e quindi erode il gettito dello Stato di almeno 100 miliardi di euro. Lo studio di Confindustria spiega che solo in parte tale somma è attribuibile ai grandi evasori, lasciando intendere che gran parte è dovuta ai piccoli. A onor di cronaca, i piccoli e i privati alla stima non concorrono per più del 20%. Ma fare un solo calderone aiuta lo storytelling.

Siccome, poi, «pagare le tasse è bellissimo e contribuisce ai servizi civili» (tanto per citare Tps), e dal momen-

to che «le tasse le devono pagare proprio tutti perché alla fine se tutti pagano, pagano meno» (tanto per citare il Conte bis), ecco che Confindustria ha pronto lo schemino.

Per i prelievi, da bancomat o sportello, superiori ai 1.500 euro mensili, la banca o le Poste applicheranno una percentuale del 2%, che sarà trattenuta alla fonte. Gli istituti saranno sostituiti d'imposta e verseranno nelle casse dello Stato (sempre secondo le stime di Csc) qualcosa come 3,4 miliardi di euro. Per Confindustria il 75% degli italiani preleva meno di 1.500 euro: come dire, il grosso sarà esente dalla gabbella. Peccato che il ragionamento non tenga conto della realtà: chi fa nero riceve contanti e paga in contanti e non passa dai circuiti bancari. Molti anziani invece non hanno carte di credito e la mossa finirà come effetto collaterale con



l'alzare i profitti delle banche che potranno distribuire molte più carte e incamerare le relative commissioni.

Per indorare la pillola, Confindustria suggerisce di creare un meccanismo di detrazione per tutti coloro che pagano attraverso i circuiti digitali. Garantire un credito d'imposta del 2% sulle transazioni virtuali che a fine anno il cittadino potrà mettere a compensazione nella denuncia dei redditi. Nel complesso, nemmeno questo è un regalo: il report spiega che se nel primo anno tale novità costerebbe allo Stato circa 2,8 miliardi di euro, a regime (nel 2023) porterebbe nelle casse un saldo positivo di circa 2,5 miliardi di euro. Come accade per la fattura elettronica, la spinta verso i Pos e la digitalizzazione porterebbe all'emersione del nero garantendo allo Stato più entrate. Su questo specifico aspetto a

nostro avviso i dubbi sono più di uno. Prendendo, però, l'intera stima per buona, a regime tra tasse e modello premiale lo Stato guadagnerebbe 6 miliardi all'anno. Non poco, in tempo di ricerca spasmodica di soldi per tenere in piedi la manovra. Ma la pericolosità del 2% di detrazione sta nel fatto che sarebbe la sponda perfetta per gli obiettivi dei 5 stelle che non nascondono (ne abbiamo già scritto) l'intento di mischiare le carte per alzare in modo selettivo l'Iva. Il governo giallorosso è nato per cacciare Matteo Salvini e - almeno a parole - per evitare lo scatto delle clausole di salvaguardia e quindi stoppare l'aumento dell'Iva. Servono soldi, e il nuovo esecutivo cerca invece

escamotage. Per il momento la componente grillina (ma dopo l'assist confindustriale anche il Pd potrebbe accodarsi) l'idea è alzare l'imposta sui consumi su specifici settori (alberghi, ristoranti e servizi alla casa) dal 10 al 23% con un gettito di 4 miliardi scarsi. Guarda caso, la misura andrebbe a colpire proprio gli stessi settori indicati anche nel report di Confindustria e allo stesso modo i grillini prometterebbero di storcare il gap dell'Iva pagata in più solo a chi utilizza bancomat e carta di credito. A chi invece sceglie il contenente l'Iva aumentata resta tutta sul groppone.

Immaginate queste due misure sommate. Tassa sul contante e aumento dell'Iva porterebbero allo Stato a regime circa 10 miliardi di euro. Sempre che il gioco delle detrazioni o dei ristorni alla fine funzioni.

Peccato, come abbiamo detto sopra, che lo Stato quando è chiamato a fare i conti di solito non sbaglia mai a favore del cittadino. In questo caso, la contabilità imporrebbe una massa enorme di documenti e transazioni da controllare mese dopo mese e un privato non è un'azienda, la quale è obbligata a tenere traccia di tutte le spese. Chi si metterà a segnare scontrino dopo scontrino per poi a fine anno fare ricorso contro l'Agenzia delle entrate magari per 50 euro? Non ne varrà la pena, e così saranno miliardi in più che restano allo Stato oltre alla tassa sul contante. Con il rischio, alla fine, di pagare una nuova patrimoniale senza accorgersene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

100

Media europea delle transazioni pro capite annue effettuate con carte di pagamento. In Italia le transazioni effettuate sono meno della metà.

2%

Il progetto ideato da Confindustria prevederebbe una detrazione garantita al cittadino sui pagamenti digitali per incentivare l'utilizzo di moneta elettronica.

2,48

Miliardi di euro: è la somma di cui beneficerebbe la finanza pubblica nel 2023 attraverso l'incremento dei metodi di pagamento digitale.

3,4

Miliardi di euro: è il gettito annuale che lo Stato ricaverebbe applicando una commissione del 2% sui prelievi di contante eccedenti i 1.500 euro mensili. Il 75% degli italiani preleva meno di tale cifra.

Piattaforma comune

L'incontro con la Bce

La super alleanza tra 20 banche europee per i pagamenti hi-tech

Un asse europeo tra banche per accelerare la transizione digitale e, possibilmente, creare una barriera o restringere il campo d'azione delle fintech. L'iniziativa è partita questa estate da una ventina di banche di diversi Stati europei. Gli istituti di credito hanno chiesto alla società di consulenza Oliver Wyman di studiare la fattibilità e lo sviluppo di una soluzione che, partendo dalla richiesta della Banca centrale europea per la diffusione del bonifico istantaneo in Europa, porti alla creazione di un circuito europeo dei pagamenti retail digitali e su carta. Una piattaforma totalmente digitale, su cui gestire le transazioni dei clienti delle banche tradizionali, che potrebbero operare attraverso uno strumento simile a una carta di credito. La soluzione non è ancora definita ma la direzione sembrerebbe questa.

Le piattaforme di pagamento rappresentano uno dei settori più vulnerabili per le banche, su cui le fintech sono già riuscite a insidiare gli istituti tradizionali arrivando a disintermediare una parte importante delle operazioni dei clienti. Senza andare troppo lontano, in Italia la piattaforma di pagamento Satispay è arrivata in pochi anni a superare la soglia dei 500 mila clienti. In Germania N26, che offre servizi bancari solo online, ne ha 3,5 milioni.

Il fronte europeo che punta a creare questa nuova piattaforma comune è formato per il momento da 20 banche tra cui le big europee Bbva, Bnp Paribas, Commerzbank, Crédit Agricole, Deutsche Bank, Ing, Banco Commercial Portugues, Santander e SocGen. Per l'Italia ci sono Intesa Sanpaolo e Unicredit. Ma la compagine delle banche è destinata ad allargarsi. A quanto risulta, Intesa e Unicredit hanno chiesto all'Abi di informare dei lavori in corso le strutture interne, con l'obiettivo di allargare il confronto anche alle altre banche per arrivare così a mettere a punto una soluzione da condividere con tutti gli istituti europei.

Domani, secondo la road map messa a punto questa estate dalle banche promotrici dell'iniziativa, è previsto un incontro a Francoforte con la Banca centrale europea e martedì prossimo il progetto sarà illustrato alla nuova Commissione Ue, per trovare un allineamento su un tema sempre più rilevante per il sistema bancario europeo.

Federico De Rosa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

500

mila
i clienti
dichiarati a
inizio anno
dalla
piattaforma
Satispay



Libra, la Consob svizzera mette sul piatto le condizioni

VALUTA DIGITALE

Il progetto subordinato alle autorizzazioni dell'autorità di vigilanza

Lino Terlizzi

Libra, il progetto Facebook di valuta digitale, prenderà il via in Svizzera solo con un'autorizzazione della Finma. A sottolinearlo è la stessa autorità elvetica di vigilanza sui mercati finanziari, che in un comunicato ufficiale ha voluto mettere alcuni paletti, fornendo indicazioni sugli aspetti giuridici legati al progetto del gruppo tecnologico Usa. Finma ha precisato di aver ricevuto una richiesta da parte di Libra Association, che ha sede a Ginevra, per ora solo al riguardo dell'inquadramento della questione nella legislazione elvetica.

Libra per nascere avrebbe bisogno della luce verde specifica della Finma, come sistema di pagamento, secondo la legge sull'infrastruttura finanziaria (LinFi); dovrebbe inoltre sottostare automaticamente alla normativa svizzera contro il riciclaggio di denaro, garantendo il rispetto degli standard internazionali nell'intero progetto, precisa ancora l'autorità di vigilanza, che sta integrando con nuove analisi la sua guida sui cosiddetti "stable coin", le criptovalute non volatili di cui Libra dovrebbe essere un esempio, almeno nelle dichiarazioni dei promotori.

I servizi accessori di Libra dovrebbero poi essere subordinati all'osservanza di condizioni sup-

plementari, per quel che riguarda in particolare i requisiti in materia di ripartizione del capitale (per i rischi di credito, di mercato e operativi), di liquidità, di gestione della riserva. Queste condizioni supplementari dovrebbero basarsi sugli standard riconosciuti per attività comparabili ed essere adeguate alle dimensioni del progetto. In sostanza, i rischi di natura bancaria dovrebbero ad esempio sottostare a condizioni normative simili a quelle del settore bancario.

Considerata la portata mondiale del progetto, aggiunge la Finma, sarebbe inoltre indispensabile mettere a punto una procedura coordinata a livello internazionale. Su questo terreno, l'autorità elvetica ha già incassato il parere di Sigal Mandelker, sottosegretaria per il terrorismo e l'intelligence finanziaria al Tesoro Usa. Mandelker, in visita di lavoro nella Confederazione, ha affermato che «la Svizzera, come un certo numero di altri Paesi, si presenta come piattaforma per la tecnologia finanziaria e l'innovazione» ed ha auspicato di poter lavorare in modo stretto con le autorità elvetiche. Libra dovrà essere in linea con le norme Usa, come qualunque altra valuta digitale, e Washington vuole lavorare su questo con Berna, ha aggiunto Mandelker.

La Finma nella sua presa di posizione ricorda anche che avvierà un'eventuale procedura di autorizzazione secondo il diritto svizzero solo se e quando verrà inoltrata una domanda concreta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Svizzera fissa i vincoli alla Libra di Facebook

L'authority elvetica
chiede requisiti bancari
e di antiriciclaggio

**Zangrandi
a pagina 10**

LAUTORITÀ FINANZIARIA ELVETICA FISSA I VINCOLI PER ACCETTARE LA CRIPTO COME VALUTA

Libra al vaglio della Svizzera

*Il regolatore chiede requisiti bancari
e di antiriciclaggio. Ma gli Usa vedono
il rischio di finanziamenti al terrorismo*

DI GIULIO ZANGRANDI

Libra, la criprovaluta di Facebook annunciata per il 2020, è ora al vaglio del regolatore della Svizzera. Ma la strada che dovrà percorrere per è in salita. A rivelarlo è stata la stessa autorità federale elvetica per la vigilanza sui mercati finanziari (Finma), che ieri tramite un comunicato ha confermato di aver ricevuto da Libra Association, il consorzio di Ginevra deputato alla governance della moneta digitale, la richiesta preliminare dell'autorizzazione necessaria a rendere Libra operativa quale mezzo di pagamento secondo la legge sull'infrastruttura finanziaria vigente nel Paese. Nel documento la Finma ha però precisato come il suo nulla osta sia soggetto a rigide condizioni, chiarendo così i primi aspetti giuridici relativi al progetto di Mark Zuckerberg. In primis, Libra dovrà sottostare alle norme elvetiche sul riciclaggio di denaro, garantendo il rispetto degli standard internazionali nell'intero ecosistema del progetto. In seconda battuta, poiché è prevista l'emissione di un token di pagamento, i servizi legati alla criptovaluta costituiranno qualcosa di più complesso rispetto a un mero mezzo di regolamento e andranno quindi sottoposti all'osservanza di vincoli aggiuntivi tipicamente richiesti

alle banche, come requisiti in materia di liquidità, di gestione della riserva di attività in appoggio ai token, di ripartizione di rischi e capitale. Questi stessi vincoli dovranno poi essere adeguati alle dimensioni del progetto e definiti tramite coordinamento internazionale soprattutto riguardo alla riserva, alla governance e alla lotta al riciclaggio. Infine, rischi e rendimenti associati alla riserva dovranno essere interamente a carico di Libra Association e non dei possessori del token. Esclusi invece vincoli inerenti alla sfera legale, competitiva e di tutela della privacy, che non rientrano nella competenza dell'autorità. Intanto nuovi attacchi a Libra sono arrivati anche dal Tesoro Usa e in particolare dalla sottosegretaria con deleghe al contro-terrorismo e all'intelligence finanziaria Sigal Mandelker, la quale ha sottolineato la necessità che la moneta anche le norme americane. A margine di un incontro a Berna con rappresentanti del governo svizzero, della Banca dei Regolamenti Internazionali e di altre istituzioni finanziarie, Mandelker ha detto che «le valute crittografiche devono incorporare strumenti antiriciclaggio e contro il finanziamento al terrorismo» e ha fatto pressione affinché la Svizzera presti «attenzione alle preoccupazioni per la sicurezza e l'affidabilità della criptovaluta». (riproduzione riservata)





Hacker's Dictionary L'autunno della cybersecurity promette bene

ARTURO DI CORINTO

Volete sapere se il vostro smartphone vi spia? Oppure sapete già che l'Italia è il paese di Bengodi per i ransomware e volete capire come difendervi?

E la geopolitica della cybersecurity rientra nei vostri interessi? Siete più spaventati dalle spie cinesi o dai troll russi? Comunque le pensate in tema di cybersecurity questo autunno ce n'è per tutti i gusti grazie a una pletera di conferenze sulla sicurezza informatica che va dalla più grande alla più piccola, da quella blasonata a quella autorganizzata. Dopo le abbuffate estive con la Black Hat Conference e la DEF CON di Las Vegas, l'Hackmeeting di Firenze, l'Hacker camp di Berlino e altri eventi minori, il passaggio dall'estate all'autunno in Italia ha in serbo molte occasioni per capire meglio come muoversi in un mondo reso più piccolo ma più fragile dalla digitalizzazione.



Si comincia il 24 e 25 settembre con la Cybertech Conference di Roma. Evento creato da due ex generali israeliani, da diversi anni si mette in mostra a Roma, dentro la Nuvola di Fuksas, il nuovo centro conferenze del quartiere Eur.

Partner principali Leonardo che offre il microfono al suo Ceo, Alessandro Profumo, e a Gene Reznik di Accenture, multinazionale della consulenza che ha deciso di investi-

re sull'Italia. Sono attesi 5000 partecipanti. Tra i temi, il Cybersecurity Act e il progetto europeo Sparta.



A seguire un evento, RomHack, organizzato dall'associazione Cybersaiyan che si è distinta negli anni per talk di carattere tecnico e per aver portato on stage lo Zanshin Tech, l'arte marziale digitale contro cyberbullismo e furti di identità sui social.

Quest'anno ospita una cyber-star internazionale, esperto di attacchi da remoto, il taiwanese Orange Tsai, che illustrerà con la giovanissima Meh Chang l'infiltrazione dentro le reti domestiche, le intranet, di organizzazioni come la National Security Agency.



Il 28 settembre alla Link Campus University di Roma, è soprattutto un momento di formazione e condivisione capace di coinvolgere una bella fetta della community che si ritrova in 500 sul canale Telegram dell'associazione.

Poi il 3 Ottobre c'è il Security summit di Verona, appuntamento tradizionale dei più importanti organizzato dai paladini della cybersecurity del Clusit, associazione anch'essa, che ogni anno fornisce un dettagliato rapporto sullo stato della sicurezza informatica dell'Italia. Al Crowne Plaza di Verona Fiera.

Infine Appsec, organizzata dalla sezione veneziana dell'I-

SACA, presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, sempre il 3 Ottobre. Tra gli argomenti: Bug Bounty, i programmi di caccia alle falle informatiche, cyberfrodi, attacchi a radio-controlli industriali fino a quelli che sfruttano l'alimentazione elettrica; e poi ancora l'annuale appuntamento di una rivista storica come ICT Security Magazine, il 16 Ottobre a Roma. Ancora. A novembre c'è anche il Cybersecurity 360 organizzato con Agenda Digitale e il nuovo Salone dei Pagamenti organizzato dall'ABI che ha un'intera sezione dedicata al tema privacy e sicurezza, il 6, 7 e 8 Novembre, e che tratta in maniera trasversale di tecnologie sicure per il Fintech.

Considerato il coinvolgimento di tante realtà di settore, importanti partner industriali che sponsorizzano gli eventi, l'autunno della sicurezza fa ben sperare.



L'augurio è che anche il Governo Conte, a parole votato alla digitalizzazione, se ne accorga, e approvi subito quelle leggi come il Perimetro di difesa cibernetica che tanto serve a un'Italia che ha dimostrato troppe volte di essere un facile boccone per i briganti digitali.



L'Antitrust Usa contro i giganti web È il turno di Amazon

Dopo Fb e Google, faro sul big delle vendite online

Tutto procede come da copione (e in parallelo a quanto accade a Bruxelles). Dopo Facebook e Google, finiti nell'ultima settimana nel mirino di indagini antitrust bipartisan di nove e 50 Stati, è il turno di Amazon. Secondo un'anticipazione di Bloomberg, la Federal Trade Commission americana ha iniziato a indagare sul doppio ruolo del colosso di Seattle su Amazon.com, dove agisce sia come venditore sia come proprietario e gestore dell'intera piattaforma, all'interno della quale vendono i loro prodotti anche altre imprese.

Un gruppo di avvocati e almeno un economista della Ftc ne hanno ascoltate alcune per valutare se Amazon usi o meno i loro dati in suo possesso per agire in modo anticoncorrenziale, cioè per migliorare «in anticipo» le proprie offerte. La Commissione europea si è posta gli stessi interrogativi e ha aperto un'indagine analoga a metà luglio, l'ultima zampata dell'allora solo commissaria per la Concorrenza Margrethe Vestager, che nella nuova Commissione è anche vicepresidente esecutiva per l'agenda digitale: un portafoglio allargato che la rende una delle più potenti (se non la più potente) autorità regolatrice sul mondo della tecnologia al mondo.

La linea del colosso è quella di definirsi «un venditore che compete insieme ad altri venditori, online e offline»: e, secondo questa definizione allargata, la sua quota di mercato negli Stati Uniti è del 4 per cento. Se però si considera il «solo» versante del commercio online, la quota di merca-

to del colosso fondato da Bezos passa al 40 per cento, e il numero cresce (molto) se si considerano segmenti verticali (ad esempio, la vendita di libri online).

Una domanda-chiave posta dal team americano è inoltre relativa alla percentuale del fatturato che ogni venditore ricava dalle vendite su Amazon, rispetto al totale dei ricavi legati al commercio elettronico: la Ftc sembra quindi intenzionata a capire se la piattaforma di Jeff Bezos sia di fatto una scelta obbligata per le aziende che vogliono vendere online (alcune di esse hanno dichiarato di ottenere lì oltre 90% dei loro ricavi). Se così fosse, lo sarebbe anche il rispetto delle sue regole, che possono essere cambiate da un momento all'altro.

Come nel caso dell'indagine della Commissione europea, dovremmo trovarci di fronte a un caso di attivismo istituzionale, non di semplice reazione a critiche (documentate) portate da concorrenti.

Negli Stati Uniti Amazon è anche fra le società sui cui il Dipartimento di giustizia sta indagando da luglio per valutare lo stato di salute dell'intero mercato del digitale. Le altre sono Apple, Facebook e Google. Autorità federali e statali per ora stanno viaggiando in parallelo, ma la storia insegna che potrebbero unire le forze (20 anni fa lo fecero per chiedere lo smembramento di Microsoft e ottennero un'apertura alle terze parti. E anche su questo fronte l'Europa era schierata).

Davide Casati
Martina Pennisi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

40

per cento
la quota di
mercato di
Amazon nelle
vendite online.
La percentuale
sale molto
includendo i
canali verticali,
come i libri



Fondatore
Jeff Bezos, 55 anni, fondatore presidente e ceo di Amazon. Sul gigante delle vendite online, l'Antitrust Usa indaga con l'ipotesi di abuso di posizione dominante



E-COMMERCE

Amazon nel mirino dell'Antitrust Usa

Era già toccato a Google e Facebook. Ora anche Amazon finisce nel mirino delle autorità Antitrust Usa, che intendono appurare se il colosso del commercio online fondato da Jeff Bezos violi o meno le norme della libera concorrenza a scapito delle piattaforme rivali come eBay o Walmart.

Un team di investigatori della Federal Trade Commission (Ftc) - riporta l'agenzia Bloomberg - ha iniziato a intervistare una serie di piccole imprese che vendono prodotti su Amazon. L'obiettivo è quello di stabilire l'esistenza o meno di un abuso di posizione dominante attraverso l'uso di pratiche che potrebbero finire per danneggiare anche venditori e consumatori. Si tratta di un'offensiva senza precedenti per capire come Amazon funzioni davvero. Un'indagine che analizza il colosso dell'e-commerce a 360 gradi mercato per mercato: dalla vendita dei libri agli altri prodotti e ai servizi.

In particolare - riporta Bloomberg - agli imprenditori viene chiesto quale percentuale dei loro ricavi derivi da Amazon rispetto ad altri siti come Walmart ed eBay, a dimostrazione dello scetticismo dell'authority sull'esistenza di reali alternative al gigante fondato e guidato da Bezos. Dal quartier generale del gruppo a Seattle al momento non arriva alcun commento. L'avvio di una indagine federale, tra l'altro, nel caso di Amazon è resa ancor più delicata dai rapporti notoriamente tesi tra il presidente americano Donald Trump e Jeff Bezos: quest'ultimo è anche il proprietario del Washington Post, in cima alla lista dei media giudicati dal tycoon «nemici del popolo».



DOPO I CASI DI GOOGLE E FACEBOOK

Concorrenza a rischio, ora è Amazon nel mirino dell'Antitrust Usa

Dopo Google e Facebook anche Amazon finisce nel mirino delle autorità Antitrust statunitensi, che vogliono una volta per tutte appurare se il colosso del commercio online fondato da Jeff Bezos violi o meno le norme della libera concorrenza a discapito delle piattaforme rivali come eBay o Walmart.

Una squadra di investigatori della Federal Trade Commission (Ftc) composto da legali, esperti ed almeno un economista – riporta l'agenzia Bloomberg – ha iniziato a intervistare una serie di piccole imprese che vendono prodotti su Amazon.com. L'obiettivo è stabilire l'esistenza o meno di un abuso di posizione dominante attraverso l'uso di pratiche che potrebbero finire per danneggiare anche venditori e consumatori. L'indagine è ancora in uno stadio iniziale, ma dai quesiti delle interviste si evince che le autorità federali Usa fanno sul serio. Un'offensiva senza precedenti per capire come Amazon funzioni davvero e analizzando la situazione mercato per mercato, dalla vendita dei libri a tutto il resto dei prodotti e servizi disponibili sulla piattaforma. In particolare – riporta sempre Bloomberg – agli imprenditori viene chiesto quale percentuale dei loro ricavi derivi da Amazon rispetto ad altri siti come Walmart ed eBay, a dimostrazione dello scetticismo dell'Autorità sull'esistenza di reali alternative al gigante fondato e guidato da Bezos. R.E.—

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Amazon è il primo sito al mondo di commercio elettronico

EPA



Il gigante dell'e-commerce Amazon entra nel mirino dell'Antitrust Usa

LA COMMISSIONE FEDERALE SUL COMMERCIO STA VERIFICANDO SE IL GRUPPO HA AVVIATO PRATICHE SCORRETTE CONTRO LA CONCORRENZA

BIG TECH

NEW YORK Non solo Google e Facebook, anche Amazon. L'Antitrust Usa ha deciso di vederci chiaro nelle pratiche delle Big Tech e nel suo mirino è entrato anche il gigante mondiale dell'e-commerce fondato da Jeff Bezos. Secondo quanto svelato da *Bloomberg*, un team di investigatori della Federal Trade Commission ha iniziato a intervistare piccole imprese che vendono prodotti su Amazon.com. Obiettivo: capire quanto del loro fatturato online dipende dalle vendite attraverso Amazon e quanto da altri operatori.

Il sospetto è che la quota percentuale di vendite attraverso Amazon sia di gran lunga superiore a quella realizzato attraverso altri intermediari online, come Walmart e eBay ad esempio. Se così fosse ad ampia scala significherebbe una cosa sola: Amazon sta abusando della sua posizione a danno dei concorrenti. L'indagine è a livello federale e è nelle fasi iniziali. Nel team degli investigatori ci sono avvocati ed economisti.

GLI INVESTIGATORI

Secondo quanto riferito dagli in-

prenditori già intervistati, i colloqui con le imprese seguono uno schema preciso, durano circa 90 minuti, e vertono su una serie di argomenti.

Tra le domande anche quella sulla percentuale dei ricavi derivanti dalle vendite su Amazon rispetto ad altri operatori web. Il sospetto degli investigatori è che i venditori non abbiano alternative reali ad Amazon per vendere online. Dal quartier generale del gruppo a Seattle al momento non arriva alcun commento. L'avvio di una indagine federale, tra l'altro, nel caso di Amazon è una questione resa ancor più delicata dai rapporti notoriamente tesi tra il presidente americano Donald Trump e Jeff Bezos, con quest'ultimo che è anche il proprietario del Washington Post, in cima alla lista dei media giudicati dal tycoon «nemici del popolo».

A luglio scorso Amazon è entrata nel mirino anche dell'Antitrust Ue. La Commissione Ue ha deciso di aprire un'indagine per verificare se l'utilizzo, da parte di Amazon, dei dati dei dettaglianti indipendenti che vendono i loro prodotti attraverso la piattaforma viola le regole sulla concorrenza. «Dobbiamo assicurare che le piattaforme online - disse allora la commissaria Ue alla concorrenza Margrethe Vestager - non eliminino i benefici che il commercio elettronico offre ai consumatori attraverso comportamenti anti-competitivi».

L. Mar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anche Amazon nel mirino dell'Antitrust Usa

di Giulio Zangrandi

La morsa dell'Antitrust americano si stringe anche intorno ad Amazon. In queste settimane un team di investigatori della Federal Trade Commission avrebbe infatti avuto colloqui con centinaia di piccole e medie imprese che usano la piattaforma creata da Jeff Bezos per vendere i prodotti nell'ottica di valutare quanta parte dei ricavi sia effettuata tramite altri sistemi di e-commerce e quanta di quella che avviene su Amazon sia effettivamente assorbita da quest'ultima sotto forma di commissione sulla transazione con il cliente finale. La ricerca costituisce la premessa per l'avvio di un'ampia indagine volta a capire come il colosso di Seattle gestisca il proprio market place e ad individuare eventuali pratiche anti-competitive. Nello specifico, il capo di imputazione attribuito ad Amazon sarebbe quello di abuso di posizione dominante e si fonderebbe sull'argomentazione che, diversamente da quanto finora sostenuto dalla stessa compagnia di e-commerce, non esistono reali alternative alla piattaforma di Bezos per i venditori di terze parti: molti degli intervistati avrebbero infatti dichiarato di trarre dalla presenza su Amazon fino al 90% del fatturato, con solo una piccola quota delle vendite ottenuta su altri siti come Walmart ed eBay. Se questa giustificazione dovesse cadere, le pratiche commerciali del colosso rischierebbero di risultare lesive della concorrenza, soprattutto considerato che possono essere cambiate in modo improvviso e unilaterale. Un secondo pilastro del castello accusatorio consisterebbe poi nel riconoscere ad Amazon uno status più ampio rispetto a quello di semplice «venditore che compete con altri venditori», aspetto che farebbe variare la sua quota sul mercato Usa dal 4 a oltre il 40%. (riproduzione riservata)





519 milioni

Incentivi
Pronti decreti
per aiutare
progetti R&S
e innovazione

Somme (in euro) stanziare per favorire i progetti in ricerca & sviluppo e innovazione

— Servizio a pagina 25

R&S, in arrivo 519 milioni per i grandi progetti

SVILUPPO ECONOMICO

Si attende a breve la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale

ROMA

In arrivo i 519 milioni per i grandi progetti di ricerca e sviluppo previsti da due decreti ministeriali dello Sviluppo economico emanati il 2 agosto, quando era ancora in carica il precedente governo.

Il nuovo ministro Stefano Patuanelli ha iniziato a esaminare alcuni dossier industriali per accelerare la definizione dell'iter e per i due Dm si attende a breve la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale.

Il primo decreto rifinanzia con 329 milioni interventi agevolativi su tutto il territorio nazionale a favore delle imprese che investono in grandi progetti di R&S nei settori "Agenda digitale" e "Industria sostenibile": 247 milioni per finanziamenti agevolati (a valere sul Fondo rotativo imprese) e 82 milioni per contributi alla

spesa (Fondo crescita sostenibile).

Il secondo decreto definisce una nuova agevolazione, di natura negoziale, per progetti legati ad Accordi di innovazione tra Mise e regioni. In questo caso sono disponibili 190 milioni, di cui 50 come riserva per Calabria, Campania, Puglia e Sicilia a valere sulle risorse della programmazione comunitaria 2007-13. Altri 140 milioni, a valere sul Fondo crescita sostenibile, sono così ripartiti:

- 116 milioni per fabbrica intelligente, agrifood e scienze della vita;
- 24 milioni per cofinanziare progetti selezionati nei bandi relativi al progetto EuroHpc per il calcolo ad alte prestazioni.

— C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Due decreti del Mise che finanziano spese non inferiori a 5 mln. Su tutto il territorio

Ricerca&Sviluppo, 500 mln €

Fondi per creare nuovi prodotti o migliorare gli esistenti

I bandi in sintesi

	Ambiti tematici	Fondi stanziati
Riapertura bando FRI	- Agenda digitale - Industria sostenibile	- 247 milioni di euro per finanziamenti agevolati - 82 milioni di euro per contributi diretti alla spesa - Riserva pari al 20% delle risorse per l'economia circolare
Nuovo bando accordo per l'innovazione	- Fabbrica intelligente - Agrifood - Scienze della vita - Calcolo ad alte prestazioni	- 140 milioni di euro a valere sul Fondo per la crescita sostenibile - 50 milioni di euro riservati a progetti nelle regioni Calabria, Campania, Puglia e Sicilia

DI ROBERTO LENZI

Cinquecento milioni di euro per finanziare i progetti di ricerca e sviluppo delle imprese. Lo stanziamento approvato dal ministero dello sviluppo economico (Mise) è suddiviso in due iniziative, entrambe a beneficio di tutto il territorio nazionale, disciplinate da due decreti ministeriali datati 2 agosto 2019, ora attesi in *G.U.* Le modalità e i termini per la presentazione delle domande saranno definite con provvedimenti ministeriali in corso di approvazione. I bandi finanzieranno progetti con spese ammissibili non inferiori a 5 milioni di euro e non superiori a 40 milioni di euro. Dovranno essere avviati successivamente alla presentazione della domanda di agevolazioni. I progetti ammissibili alle agevolazioni devono prevedere la realizzazione di attività di ricerca industriale e sviluppo sperimentale, strettamente connesse tra loro in relazione all'obiettivo previsto dal progetto. Possono essere finalizzate alla realizzazione di nuovi prodotti, processi o servizi o al notevole miglioramento di prodotti, processi o servizi esistenti.

Riparte l'iniziativa per Agenzia digitale e Industria sostenibile. Il primo provvedimento riguarda l'incremento di risorse sui bandi grandi progetti R&S a valere sulle risorse del Fondo rotativo per il sostegno alle imprese e gli investimenti in ricerca e del Fondo per la

crescita sostenibile, come previsti dal dm 24 luglio 2015, che portano alla riapertura dello sportello di presentazione delle domande. Stanziati 247 milioni di euro a valere sul Fondo rotativo per il sostegno alle imprese e gli investimenti in ricerca per la concessione di agevolazioni nella forma del finanziamento agevolato, a questi si sommano 82 milioni di euro, a valere sulle risorse del Fondo per la crescita sostenibile per la concessione di agevolazioni nella forma del contributo diretto alla spesa. Una quota pari al 20% delle risorse sarà riservata alla realizzazione di attività di ricerca industriale e di sviluppo sperimentale nell'ambito delle aree tematiche inerenti l'economia circolare. Il bando sarà aperto a imprese e centri di ricerca con personalità giuridica. Qualora presentati congiuntamente da più soggetti, fino a un numero massimo di cinque, i progetti dovranno prevedere che ciascun proponente sostenga almeno il 10% dei costi complessivi ammissibili. I progetti dovranno avere una durata non superiore a 36 mesi, con possibile proroga di 12 mesi. L'agevolazione è rappresentata da un mix di finanziamento agevolato e di contributo a fondo perduto.

Nuovo bando nell'ambito degli accordi per l'innovazione. L'altro decreto definisce un nuovo intervento agevolativo in favore dei progetti di ricerca e sviluppo promossi nell'ambito delle aree tecnologiche fabbrica intelligente,

agrifood, scienze della vita e calcolo ad alte prestazioni, coerenti con la Strategia nazionale di specializzazione intelligente. Questo intervento costituisce la prosecuzione della strategia attuata attraverso lo strumento degli Accordi per l'innovazione di cui al decreto ministeriale 5 marzo 2018 e introduce un nuovo intervento agevolativo, di natura negoziale, a favore di progetti di ricerca e sviluppo, realizzati nell'ambito di accordi sottoscritti dal ministero con le regioni, le province autonome e le altre amministrazioni pubbliche interessate. Per la concessione delle agevolazioni vengono stanziati 140 milioni di euro a valere sulle risorse del Fondo per la crescita sostenibile, oltre a 50 milioni di euro a valere sulle economie derivanti dalle risorse destinate alle aree svantaggiate del paese dal Piano di azione e coesione 2007-2013, disponibili per le proposte progettuali nelle regioni ex «Obiettivo convergenza» (Calabria, Campania, Puglia e Sicilia).

—© Riproduzione riservata—



Il punto

Gig economy al tramonto californiano

di **Riccardo Luna**

Con l'espressione furbetta *Gig Economy* si intende l'economia dei lavoretti, il nuovo precariato digitale. Pensate agli autisti di Uber e Lyft o ai fattorini di cibo a domicilio che sono ormai una presenza abituale nelle nostre strade. Finora queste imprese si sono rette su un concetto molto semplice: lo sfruttamento tramite app. Il problema non è che c'è un algoritmo che fa incontrare il cliente e il fornitore del servizio: il problema è che in questi anni fattorini e autisti hanno lavorato senza alcuna tutela. Ora la California sta per stabilire che quel tipo di lavoratore va considerato dipendente. In Italia il dibattito è partito prima, con il primo governo Conte e ha prodotto un decreto legge che per la prima volta alcune tutele le stabilisce. Sono sufficienti? Lo dirà il Parlamento nella conversione in legge. Occorre però equilibrio: approvare norme "risarcitorie" non sarebbe un vero risarcimento per chi è stato sfruttato finora, ma avrebbe come unico risultato chiudere tutte queste app che comunque un servizio lo offrono: ai clienti ma anche a chi cerca davvero un lavoretto temporaneo per far qualche soldo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cooponline al top dei siti affidabili, ultimo Wish.it

Coop al primo posto, Wish la meno affidabile. Sono i risultati dell'analisi Altroconsumo su un centinaio di siti di e-commerce per verificare aspetti che vanno a incidere sull'affidabilità, come per esempio la completezza delle informazioni sull'azienda, e sul prodotto; informazioni legali relative a diritto di recesso, foro competente, privacy, uso dei cookies, così come servizi postvendita e funzionamento dei rimborsi.

La classifica, pubblicata sul numero di settembre di *Altroconsumo InTasca*, è stata stilata in base all'analisi dei siti e al numero di feedback degli utilizzatori, valutati con una scala 0-100.

Il sito che è risultato più affidabile è *Cooponline.it* mentre al secondo posto si classifica *Mondadoristore.it* seguito da *Decathlon.com* e *Mediaworld.it*. Al quinto posto il colosso *Amazon.it* che consente comunque di effettuare il reso in maniera facile e veloce.

Il sito peggiore per affidabilità risulta essere *Wish.com*: per contattare il servizio clienti bisogna effettuare una chiamata internazionale a un numero statunitense. Anche il noto sito *ebay.it* appare nella rosa dei cinque siti meno affidabili: se ci sono problemi viene tutelato solo chi ha pagato con PayPal.

I siti di e-commerce utilizzano diverse strategie per invogliare i clienti a comprare e permettono ai consumatori di risparmiare tempo ed evitare la folla, ma una buona parte dei prodotti acquistati online arriva da altri paesi e, in caso di problemi, diventa poco chiaro e a tratti difficile far valere i propri diritti, soprattutto se le condizioni contrattuali dei siti includono clausole vessatorie. A tal proposito, Altroconsumo insieme alle altre organizzazioni di consumatori all'estero, ha segnalato il sito *AliExpress*, che fa capo al colosso cinese *Alibaba*, all'Agcm, Autorità garante della concorrenza e del mercato per clausole contrattuali vessatorie ovvero clausole che sono contrarie alla normativa europea e del Codice del consumo. Nel caso di *AliExpress* parliamo di foro competente per la risoluzione delle controversie a Hong Kong, impossibilità a restituire il prodotto entro 14 giorni senza giustificazione, termini e condizioni indicate solo in inglese.

— © Riproduzione riservata — ■



LA START-UP**Crowdfunding
e nuovi soci
per la crescita
di Kelony**

«Sappiamo che il Monte Bianco cresce di un millimetro all'anno ma non riusciamo ad azzerare le morti bianche. Questo fa riflettere sulla necessità di ripensare il concetto di rischio per azzerarlo. Noi partiamo dalla convinzione che se un evento negativo può succedere, allora succederà. E' la legge di Murphy applicata a qualsiasi settore, nelle aziende come nella vita, solo che il nostro obiettivo è analizzare i rischi possibili per neutralizzarli». A sostenerlo è Genséric Cantournet, ex responsabile della sicurezza in grandi gruppi come Telecom e Rai, oggi presidente di Kelony, la prima Risk Rating Agency al mondo per la tutela delle persone e delle aziende. La società parte da Torino, dove ha già importanti clienti, per aprire il proprio capitale al mercato con un'operazione di equity crowdfunding realizzata tramite la piattaforma CrowdFundMe. In appena una settimana la raccolta investimenti ha superato l'obiettivo e ci sono ancora quasi due mesi di tempo per raggiungere la somma massima fissata in un milione. «Non si previene il rischio con la teoria della probabilità ma con una corretta sequenza di azioni da fare per abbatterlo. Come una canzone, non si possono modificare note per non alterare la melodia così bisogna adottare comportamenti nella sequenza adeguata», spiega ancora Cantournet. La startup conta di chiudere il 2019 con 500mila euro di fatturato e nel 2020 la stima è di arrivare a 950mila euro. c.l.u. —

© BY NC ND AL CUN DIRITTI RISERVATI



LAVORI IN CORSO

Ai confini della realtà (virtuale)

Sono nate case di produzione (alla Mostra di Venezia un'ottima vetrina) e app di streaming (in campo persino la Rai). Viaggio in un mondo che cerca un futuro. A partire dal cinema

Gli investimenti ci sono, le opere sono sempre più apprezzabili e varie. A partire da una fitta serie di documentari

di **Simone Arcagni**

Aa che punto siamo con la realtà virtuale? Mi spiego: è ormai da diversi anni che sul mercato sono presenti diversi visori, ognuno dei quali ha cercato di creare anche un proprio ecosistema di contenuti. Sono nate compagnie specializzate, case di produzioni, televisioni e giornali che hanno sondato questo territorio, chi con ricchi investimenti, chi con maggiore prudenza, chi correndo incontro all'innovazione e chi rimanendo un po' restio. Sono nate app di streaming (Littlstar, VRroom...) e aggregatori di "esperienze" (please, non chia-

mateli film!).

Da qualche mese è entrata in questo mercato anche la Rai con Rai Cinema Channel VR, app che permette la visione in streaming di corti in VR, come la storia d'amore Lifeline, la poetica scoperta dei colori di A Chromatica e l'animazione di The Dream Collector. Un'altra funzione della app è il Live VR con, per esempio, il red carpet della Festa del Cinema di Roma. Nonostante ciò si fatica a vedere un mercato vero e proprio, così come si faticano a vedere le tecnologie VR nelle case. Eppure il fascino di una visione immersiva a 360 gradi persiste.

La domanda sorge spontanea: dove lo vedremo? In un report di un paio di anni fa realizzato da EBU (European Broadcasting Union) si parlava del futuro della VR come una sorta di branca tecnologicamente avanzata della televisione (reality, reportage, sport). Al contrario, il sogno di Mark Zuckerberg è quello di creare una vera e propria Facebook virtuale. Al momento è in una fase ancora iniziale, si chiama Spaces ed è animata dagli avatar degli utenti che possono così condividere non solo immagini, suoni e paro-

le, ma un vero e proprio ambiente virtuale.

Per ora possiamo provare a orientarci e quindi mappare il possibile mercato della VR, e la vetrina più importante è sicuramente VR Venice, la sezione VR della Mostra del Cinema di Venezia: ecco allora la conferma di Baobab, lo studio californiano (presente con l'animazione interattiva Bonfire) che scommette di poter diventare l'equivalente della Pixar per la VR. C'è altresì la conferma di alcune società di produzione come Ryot con base a Los Angeles, la canadese Felix&Paul e Oculus. La tecnologia che sembra dominare il mercato è Vive che supera così Oculus, mentre la new entry più affascinante è sicuramente Magic Leap con i suoi occhiali di Mixed Reality che si distingue dalla VR perché l'universo virtuale a 360° si sovrappo-



pone alla realtà fisica. Non sostituisce l'ambiente ma lo integra con immagini e suoni interattivi come nell'opera estatica "Tonandi".

Gli investimenti ci sono e anche le opere si fanno qualitativamente sempre più apprezzabili e varie. A partire dai documentari. Toccante la storia di una madre a cui i terroristi di Boko Haram hanno rapito la figlia ("Daughters of Chibok"), all'italiano "VR Free", immersione nel mondo delle carceri torinesi, o, ancora, "The Waiting Room", una cronaca emozionante, in prima persona, della regista che affronta la chemioterapia. C'è poi l'animazione, i game interattivi come "Doctor Who-The Edge of Time", le storie "lineari" (quelle cioè maggiormente imparentate con il cinema) e poi c'è tutto un mondo di esperienze artistiche che sperimentano nuovi linguaggi, come nel caso del taiwanese (l'Oriente c'è eccome in questo settore!) "Inori" di Liu-Szu-Ming che ci ingloba negli immaginari della giovane artista giapponese Miwa Komatsu; l'onirico e fantastico viaggio sulla Luna immaginato da Huang Hsin-Chien e Laurie Anderson (To The Moon), e l'incredibile esperienza del già citato "Tonandi", un'estasi visiva e sonora (con la musica dei Sigur Ros).

Generi diversi vengono visitati, si sperimentano modi differenti di narrazione e di interattività usando soprattutto i sensori che ti trasportano quasi fisicamente nel mondo virtuale. Il "polso" di Venezia ci permette solo immaginare gli scenari produttivi del prossimo futuro: la televisione e il gaming sembrano i candidati più probabili, il mondo dell'arte sembra particolarmente interessato a immaginari mondi immersivi, bisogna però capire con quale sistema di mercato. Il cinema? Forse, a patto che nascano sale specializzate.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda Pillole di VR



▲ Che cos'è

La realtà virtuale è un universo simulato digitale a 360°. Il termine viene coniato nel 1989 da Jaron Lanier



▲ Come si accede

Alla VR si accede tramite visori di vario tipo (carboard, occhiali, elmetti) con l'eventuale aggiunta di guanti, auricolari e controller



▲ Come funziona

Ogni occhio vede una porzione di spazio. Le due viste vengono poi unite in un'unica ampia visione tridimensionale e profonda



▲ Cosa si vede

Si accede attraverso il controllo dei movimenti della testa o sensori di diverso tipo si ha la sensazione di essere immersi in uno spazio reale alternativo

La Rete sa tutto di te

Sono bastati un nome e un cognome (quelli dell'autore di questo articolo) e in 48 ore una società specializzata in cyber sicurezza ha scoperto indirizzo, numero di telefono, scuola del figlio, numeri della carta di credito, legami familiari

Colpa nostra, che abbiamo disseminato sul Web tutte le nostre informazioni personali. Consigli per lasciare poche tracce

di **Jaime D'Alessandro**

IL TEST

Tutte le tracce che ho lasciato nel Web

di **Jaime D'Alessandro**

Abbiamo chiesto a un'azienda di sicurezza informatica di

costruire un dossier su di noi partendo da nome e cognome. Il

risultato? Sbalorditivo. Hanno trovato perfino l'indirizzo di casa

Ingrandendo una foto al ristorante hanno scovato la carta di credito

La scuola del figlio trovata analizzando con Google Maps il portone di ingresso

Sono bastati nome e cognome, e in due giorni hanno scoperto tutto o quasi: indirizzo, professione, età, numero di telefono, email, parole chiave, gli ultimi numeri della carta di credito, la moto che possiedo, parenti, amici e i loro legami, il profilo completo di mio figlio, la scuola che frequenta e chi sono i suoi compagni. Che il Web sappia molto di noi è un mantra che viene recitato spesso, il problema è quando ti trovi davanti una lista di dati che ti ritrae e riflette pezzi del tuo passato per un'intera decade. Solo allora comprendi quanto hai lasciato che la Rete conoscesse di te.

Con la Yoroi di Bologna, specializzata in sicurezza informatica, il gioco è iniziato quasi per caso. «Vediamo dove arrivate in 48 ore», è stata la sfida. Mi sembrava di avere un'idea abbastanza chiara di quel che di me c'era online. Mi sbagliavo, non avevo pensato a quante informazioni erano deducibili partendo magari da una semplice foto. Le ultime quattro cifre della mia carta di credito ad esempio, le hanno individuate analizzando uno scatto di qualche anno fa pubblicato su Facebook. In un ristorante, dopo aver pagato il conto, si distingue il pos in secondo piano con ancora inserita la carta e sul piccolo display a cristalli liquidi dei numeri sfuocati. È bastato pulire l'immagine con un programma per l'e-

laborazione delle foto per ottenerli. Nome e indirizzo della scuola di mio figlio invece sono stati trovati grazie ad un breve video d'inizio estate sul mio profilo Instagram. Non si vede molto se non la scalinata d'accesso e in cima le sagome dei ragazzi. A Bologna hanno consultato l'elenco delle scuole medie della mia zona e poi allargato l'area



confrontato le immagini su Google Maps con quelle del video fino a individuare il portone giusto.

«Certo, se ti fossi chiamato Mario Rossi e non avessi fatto il giornalista, all'inizio sarebbe stato meno semplice», racconta Marco Ramilli, cofondatore della Yoroi. «Ma sono difficoltà superabili. Per altro la sfida era vedere quel che potevamo fare limitandoci al Web. Avremmo potuto sapere molto di più usando il telefono e sfruttando le informazioni che avevamo per accreditarci presso la tua banca oppure la scuola di tuo figlio».

La colpa è mia. Come miliardi di altre persone ho disseminato Internet di informazioni personali, anche se da anni ne pubblico sempre meno. Ma ne produco ogni momento anche involontariamente. Qualche giorno fa lo sviluppatore ed esperto di dati Dylan Curran, ha una rubrica sul *Guardian*, via Twitter ha fatto l'elenco di quel che Google raccoglie sui suoi utenti. Nulla di nuovo in realtà, ma se volete averne un'idea provate ad andare su [google.com/maps/timeline](https://www.google.com/maps/timeline). Accedendo con le vostre credenziali avrete la cronologia giorno per giorno, mese per mese e anno per anno di tutti i vostri spostamenti. E non finisce qui. «Google custodisce informazioni di ogni app ed estensione che usi, quanto spesso le usi, dove, con chi interagisci usandole, a chi parli su Facebook, a che ora vai a dormire», ha spiegato Curran a *Forbes*. L'intero ammontare di dati personali in mano al colosso di Mountain View è disponibile su takeout.google.com. I miei? In totale 9,5Gb, che diventano 160Gb con foto e posta. Ma queste sono informazioni private, finché l'accesso non mi viene rubato nessuno le può consultare. L'esperimento condotto con al Yoroi riguarda invece ciò che è visibile.

Adopero Facebook, Twitter e LinkedIn per lavoro, sul social cinese TikTok che tanto piace fra i compagni di mio figlio non ho mai caricato nulla. Instagram è l'unico dove pubblico immagini non legate alla mia professione, ma raramente vi compaio. Ci sono poi le interazio-

ni con le persone, grazie alle quali Yoroi è arrivata a zii e cugini, ai loro figli, mogli, mariti, compagne e compagni, luoghi dove vivono o che frequentano e lavori che svolgono. E ci sono le foto e i contenuti del passato, quando usavo Facebook senza troppo badare alla privacy, come abbiamo fatto tutti e come molti continuano a fare. Pescando negli anni addietro Ramilli e i suoi si sono imbattuti in mio figlio, nel suo nome, nella sua età grazie alle foto dei compleanni. Hanno sbagliato nell'individuare i miei genitori e a indicare alcuni hobby e passioni che non ho. Hanno però trovato il modo di ottenere l'indirizzo di casa studiando gli scatti ricorrenti di albe e tramonti. Tracciando delle linee partendo dagli edifici inquadrati, sono riusciti a individuare al loro intersecarsi il punto nel quale venivano scattate, indovinando di conseguenza via e vicino.

«Più sappiamo di voi, con il vostro permesso, più riusciremo a darvi un Web su misura», disse a questo giornale nel 2011 Eric Schmidt, al tempo a capo di Google, poco prima che mettesse su carta la sua idea di umanesimo della Rete: *La nuova era digitale*. L'immagine di una pubblicità così precisa (ed invasiva) da diventare perfino utile, all'epoca sembrava seducente e non solo agli inserzionisti. Il processo di individuazione degli utenti era cominciato nel 2009 quando Facebook ha aggiunto il tasto Like, diventato in breve una delle metriche più usate per misurare la popolarità di qualcosa ma anche il comportamento delle persone. I filtri introdotti da Google per capire quale dispositivo si usa per navigare, dove ci si trova e quali abitudini si hanno online sono apparsi quello stesso anno. Eli Pariser ha descritto tutto in *Il filtro. Quello che internet ci nasconde*, Shohana Zuboff, della Harvard University, ha rincarato la dose chiamandolo «il capitalismo della sorveglianza».

Il Gdpr, il regolamento europeo sulla protezione dei dati, vieta una profilazione automatica tanto accurata come quella fatta da Yoroi e

vieta anche il riconoscimento facciale. Avendo quelle informazioni si potrebbero inviare offerte altamente personalizzate e intrusive su assicurazione e manutenzione riguardanti la mia moto, o su libri di scuola e abbigliamento per mio figlio. Marco Ramilli ha trovato sul dark web anche delle mie credenziali di accesso alla posta e con quelle di danni se ne possono fare diversi. Una vecchia password, che però usavo ancora saltuariamente, finita in «Collection #1»: un elenco di un miliardo e 160 milioni di combinazioni di indirizzi e parole chiave frutto di centinaia di furti.

Contro le intrusioni illegali si può far poco se non cambiare ciclicamente le password ed evitare di tenerle in servizi online come la posta. Segnatele invece su un quaderno come facevano i membri del gruppo hacker LulzSec. L'analogico, carta e penna, nell'era digitale è l'unica cassaforte inviolabile. Bisognerebbe poi ridurre sui social le foto e i dettagli troppo personali, dialogare con i propri contatti più vicini in chat private e sfruttare le cosiddette «storie» su Facebook e Instagram: permettono di pubblicare contenuti che dopo 24 ore si cancellano senza lasciare tracce. Soprattutto ripulite le impronte del passato, togliendo tutto quel che è stato reso pubblico con troppa leggerezza. E, già che ci siamo, insegnate ai vostri figli che l'esposizione online ha un lato critico e bisogna sempre averlo ben chiaro in mente.

«Trovare le password per l'accesso alla posta, dove spesso si conservano le credenziali bancarie, diventa più semplice studiando a fondo una persona. Le inventiamo quasi sempre partendo da un legame affettivo», conclude Ramilli. «Pensa poi alle informazioni che ho raccolto su tuo figlio. Le potrei usare per confezionare una mail con un indirizzo simile a quello della sua scuola che sicuramente apriresti e zepa di malware e software spia». Già, scegliendo con cura il testo dell'oggetto è probabile che cadrei nel tranello. Fortuna che stavolta si è trattato solo un gioco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri
35


milioni sono gli utenti dei social network in Italia

31


milioni gli italiani che hanno un profilo su Facebook

19


milioni gli utenti di Instagram nel nostro Paese

12
milioni
gli utenti italiani sul social
network LinkedIn



2,3
milioni
sono gli utenti di Twitter
in Italia



Le informazioni nella rete

Dati raccolti

Partendo da nome e cognome

Data di nascita
da una foto di un compleanno
su Instagram

Numero di telefono mobile
trovato su LinkedIn

Carta di credito
da un dettaglio di una foto
su Instagram

Parenti
di sorellastra, zii, cugine e cugini,
loro interessi, mariti e mogli
attraverso Facebook

Viaggi
fatti da solo o in compagnia del figlio
individuati su Facebook e Instagram

Padre e madre
sbagliati, si tratta degli zii
trovati su Facebook

Sistema operativo dello smartphone
analizzando le foto

Password utilizzata
trovata sul dark web

Studi universitari
da uno scambio su Twitter
con una ex compagna di corso

Passioni e hobby
estratti dai like su Facebook

Moto di proprietà
da un post su Instagram

Miglior amico
dalle interazioni
su Facebook e Instagram

Figlio
età, scuola che frequenta, amici
foto e video su Facebook e Instagram

Indirizzi mail
di lavoro e personale
trovati provando
varie combinazioni

Conseguenze possibili

Mail personalizzate
contenenti informazione precise,
con allegati malware e software spia

Offerte su misura
Per assicurazione medica e manutenzione
veicoli, libri di scuola e abbigliamento
per il figlio

Furto d'identità
per chiedere
una nuova
carta di credito

Furto password
per l'accesso alle mail studiando
il passato e le relazioni di parentela

Sostituzione credenziali
per accesso alla banca online
e altri servizi digitali

Consigli

Parole chiave
vanno cambiate
regolarmente e non
conservate online

Contenuti
pochi dettagli personali
e sfruttare sui social le "storie"
che si cancellano dopo 24 ore

Passato
ripulire il proprio profilo
dalle informazioni più personali
pubblicate durante gli anni

Tim e Open Fiber sono più vicine

L'ostacolo della valutazione della quota detenuta da Enel non appare più insormontabile. La partecipazione interessa a numerosi fondi internazionali

Follis a pagina 11

L'OSTACOLO DELLA VALUTAZIONE DELLA QUOTA ENEL NON SEMBRA PIÙ INSORMONTABILE

Tim e Open Fiber più vicine

L'ipotesi più probabile resta che il gruppo guidato da Starace ceda il suo 50%. Interesse da parte di più fondi

DI MANUEL FOLLIS

L'operazione di aggregazione delle reti di Telecom Italia e di Open Fiber non è tramontata, anzi. Sottotraccia, mentre si consumava una crisi di governo e si scopriva una nuova alleanza parlamentare giallo-rossa, le diplomazie e i tecnici di entrambe le società hanno continuato a lavorare per trovare un accordo sull'operazione, motivo per cui a domanda diretta molte delle persone coinvolte sul dossier rispondono che la volontà di portare a casa un'intesa in tempi relativamente brevi è rimasta e anzi ci sono state schiarite. Peraltro, come riportato da *MF-Milano Finanza* a fine agosto, il Conte-bis ha riportato al governo il Partito Democratico che con l'ex premier Matteo Renzi aveva avviato la costituzione di Open Fiber e aveva anche nominato i top manager delle aziende partecipate dallo Stato, tra cui Enel, azionista di Open Fiber insieme a Cdp. Il nodo che aveva bloccato le trattative, al di là delle tecnicità dell'operazione -che a seconda delle fasi hanno visto susseguirsi varie ipotesi, molte delle quali ritenute ancora percorribili- era il valore di Open Fiber. Nel corso dei mesi sono circolate più ipotesi, con la valutazione di Open Fiber che oscillava da un floor più basso di 2 miliardi fino a una parte

alta di 8 miliardi. Stando alle ultime indiscrezioni, il numero uno di Enel, Francesco Starace, avrebbe abbassato le pretese e così la quota del 50% di Open Fiber in mano a Enel sarebbe ora più appetibile sul mercato. A guardare il dossier, come già circolato in estate, ci sarebbero più fondi internazionali, che potrebbero entrare in una partita infrastrutturale con la garanzia di scendere in campo a fianco di un investitore come la Cassa. Di sicuro, anche il mercato si aspetta novità sul fronte dell'alleanza tra Tim e Open Fiber, citata anche ieri all'interno di un report di Jp Morgan che ha alzato il rating sulle azioni Telecom Italia da neutral a overweight con un target price alzato a 0,69 euro sia per le ordinarie sia per le risparmio. Ieri il titolo Telecom Italia ha chiuso sui massimi da un mese, in rialzo dell'1,09% a 0,5093 euro, con una performance superiore al 10% negli ultimi 30 giorni. Gli analisti hanno sottolineato il miglioramento del free cash flow e hanno posto l'attenzione su prossime operazioni di m&a, sulla riduzione del debito e sulla stabilizzazione degli utili. Per Jp Morgan insomma il 2019 potrebbe essere l'anno della svolta, con un impatto positivo che potrebbe provenire proprio dalla citata alleanza tra Tim e Open Fiber oltre che da un miglioramento della governance. Gli analisti infine hanno ipotizzato che Telecom scelga di fare cassa sfruttando il business delle torri di Inwit, operazione che potrebbe servire per ridurre il debito. (riproduzione riservata)



L'intervista Arun Sansal

«Lo sviluppo del 5G varrà oltre 240 miliardi anche per questo Ericsson punta sull'Italia»

IL VICEPRESIDENTE DEL COLOSSO SVEDESE: «MA SERVONO NORME CHIARE PER CONSENTIRE AI GRUPPI DOMESTICI DI RESTARE COMPETITIVI»

ROMA «Per l'Italia il 5G è un'opportunità economica incredibile. Abbiamo stimato che entro il 2030, con un ambiente normativo favorevole, l'impatto della super-connessione sul Pil del Paese sarà di 246 miliardi di euro». Per Arun Sansal, vicepresidente senior di Ericsson e responsabile dell'area di mercato Europa e America Latina, una tecnologia abilitante come il 5G - cioè che è in grado di favorire altre innovazioni - può riabilitare anche l'economia dell'intera Penisola. D'altronde il colosso svedese delle telecomunicazioni che negli anni si è occupato di infrastrutture digitali, telefonia mobile ma anche di sostenibilità e consumi energetici, conosce molto bene il Paese dato che è presente in Italia da più di un secolo. «Se guardo al contributo di Ericsson qui - dice Sansal al *Messaggero* - in termini di tecnologie e persone, noi abbiamo fatto più di qualunque altro nostro competitor».

Siete uno dei principali protagonisti della corsa al 5G. A che punto siamo?

«Io penso ci sia un'idea molto sbagliata nel mondo su come l'Europa sia posizionata con il 5G. La nostra tecnologia è già pronta e non abbiamo alcuna distanza da Usa e Cina. A cambiare sono le diverse dinamiche che gli fanno da volano e l'ambiente normativo».

In che senso?

«Il 5G è la prima tecnologia di comunicazione che apparirà nello stesso momento in tutti i continenti. Solo che lo farà per ragioni diverse. Gli Usa ne hanno bisogno per raggiungere più

persone possibile con delle connessioni stabili, perché ci sono milioni di famiglie senza alcun tipo di banda. In Asia il 5G è per la fascia "consumer", perché le persone utilizzano 80 Gb di traffico al mese. In Europa invece è legato a due aspetti diversi: il primo è ridurre il costo dei giga a disposizione dei clienti e il secondo riguarda l'industrializzazione perché molte aziende non sono competitive. Se per provare a restarlo hanno bisogno del 5G, le leggi devono essere favorevoli».

Pensa che ci sia stato un ruolo troppo forte degli Stati in questa situazione?

«Se guardiamo all'Europa la tassazione altissima sulle frequenze del 5G ha rischiato di trasformarla in un'operazione poco vantaggiosa. In Italia le licenze sono state vendute a 6,5 miliardi di euro. È stato fatto tutto in grande velocità ma è stato davvero sbagliato perché in questo modo restano agli operatori pochi soldi da investire. Però gli altri Paesi hanno potuto imparare dall'esempio italiano».

Avremmo potuto fare diversamente quindi.

«Sì, io credo che l'Italia avrebbe dovuto fare ciò che la Germania ha fatto per tentare di raggiungere il 98% della copertura nazionale nel 5G. Hanno imposto degli obblighi agli operatori nello sviluppare le reti e poi però li hanno incentivati detassando completamente le licenze (o frequenze ndr), per cui gli operatori non devono pagarle per un certo numero di anni e possono investire quei soldi nel migliorare la copertura».

Uno dei primi atti del nuovo governo è stato riattivare il Golden Power. Cosa ne pensa?

«È una prerogativa del governo. Ovviamente molti Paesi hanno deciso di dar vita a nuove legi-

slazioni sul tema e per noi è difficile commentarle perché siamo presenti in 180 nazioni diverse».

Allo stesso modo l'esecutivo guidato da Giuseppe Conte, avrà anche un nuovo dicastero, Paola Pisano è ministro all'Innovazione e al Digitale.

«Il governo ha un ruolo fondamentale, soprattutto per il 5G. A differenza di 3G e 4G che erano tecnologie più orientate verso i consumatori, il 5G è equivalente alle autostrade o agli aeroporti, cioè è un'infrastruttura critica dato che ogni singola cosa sarà connessa. Per l'Italia si tratta di un'opportunità economica incredibile. Secondo un rapporto indipendente finanziato da noi, abbiamo stimato che entro il 2030, con un ambiente normativo favorevole, l'impatto della super-connessione sul Pil del Paese sarà di 246 miliardi di euro. Per cui la mossa del governo è senz'altro ottima per poter lavorare con aziende e accademia e permettere al Paese di restare competitivo».

Per quanto riguarda il vostro ruolo nel Paese invece?

«L'Italia è uno dei mercati più importanti per Ericsson, ed è sempre stato così. Siamo qui da 101 anni e da 41 facciamo investimenti costanti in ricerca e sviluppo all'interno del Paese. Abbiamo oltre 3 mila dipendenti (se sommiamo quelli di tutti i nostri 3 principali competitor non arrivano a tanto) di cui 700 ricercatori. Si sente parlare di aziende che vogliono investire qui, ma noi lo facciamo da sempre, negli ultimi 20 anni abbiamo prodotto 600 brevetti approvati made in Italy. Se guardo al contributo di Ericsson in Italia in termini di tecnologie e persone, noi abbiamo fatto più di chiunque altro».

Francesco Malfetano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Arun Sansal



MEDIASET-0,36%

Investitori attendisti sul Biscione: il titolo balla sulla quota di recesso

Sospensione di giudizio. Il titolo Mediaset ieri ha chiuso in flessione dello 0,36% in zona recesso: quei 2,77 euro che rappresentano il premio da pagare agli azionisti che volessero chiamarsi fuori dall'operazione MediaForEurope (Mfe). Seduta con chiusura fiacca nonostante una partenza in marcato ribasso e titolo sceso fino a 2,74 euro, in reazione a indiscrezioni dell'altroiero (proposta di Vivendi a Silvio Berlusconi per rilevare la quota Fininvest) e smentite di Vivendi come di Fininvest.

Nelle sale operative quello degli investitori è visto come un atteggiamento di attesa. Il vero nodo è legato alle scelte di Vivendi sul tema recesso. La media company francese che fa capo a Vincent Bolloré lo eserciterà entro il 21 settembre sul suo 28,8% (di cui una parte superiore al 19% alienata nel trust Simon Fiduciaria) e sulla sua quota attorno all'1% in Mediaset España (il cui titolo ieri è salito dell'1,05% a 6,19 euro, con soglia di recesso a 6,54 e concambio a 2,33 con le azioni Mfe)?

In fondo il *game changer* sta lì, considerando che Mediaset ha stabilito un tetto di 180 milioni a

suo esborso, ampiamente superabile se Vivendi decidesse di uscire, anche se poi c'è da verificare tutta la fase di riacquisto di quelle quote da parte di investitori interessati. Per i francesi ci sarebbe inoltre da fare i conti con perdite sui 316 milioni e c'è il tema del calo, o possibile crollo, del titolo del Biscione se l'operazione saltasse. Dall'altra parte resta l'opzione del ricorso legale per i francesi, che nei fatti dovrebbe essere alternativa.

Il mercato è guardingo, con occhio anche alle intenzioni del governo M5S-Pd su autorizzazioni e frequenze del gruppo di Cologno. C'è comunque da considerare un aspetto non banale. Le azioni al voto maggiorato non sono scambiabili sul mercato, a meno che non si "cancellino" dal registro. Oggi sono iscritte al voto maggiorato italiano e al voto speciale olandese le quote di Fininvest, di Vivendi e di Simon. Ci sono poi le quote legate a Ennio Doris e azioni proprie. Il flottante effettivo di Mediaset è meno del 10%. Per questo i volumi sono ridotti all'osso. Però poco flottante significa anche titolo facilmente manovrabile.

—**Andrea Biondi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andamento del titolo a Milano

